

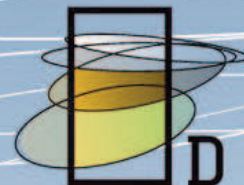
Primo piano Dalle montagne alle aree interne

- L'uomo di Neandertal in Piemonte
- La giada delle Alpi
- Antropologia alpina e beni culturali



n. 34 / febbraio 2013





## In questo numero

### Primo piano

- Dalla montagna alle aree interne *di Giuseppe Dematteis* p. 2  
A chi andranno i fondi strutturali europei 2014-2020? “ 5

### Vicino e lontano

- L'uomo di Neandertal in Piemonte *di Gabriele L. F. Berruti* “ 8  
La giada delle Alpi *di Stefano Pollastri* “ 11  
Montagne e miniere: risorsa antica, chiave di lettura moderna? *di Claudia Chiappino* “ 13  
Foza: altopiano dei Sette Comuni *di Fabio Azzolin* “ 16  
Il turismo non è la panacea *di Luciano Guazzi* “ 19  
E se in Valle Po prendesse il via una scuola di cinema? *di Daria Rabbia* “ 21  
Antropologia alpina e beni culturali *di Maria Anna Bertolino* “ 23

### Da vedere

- Montagne e sviluppo sostenibile: la denuncia della FAO *di Daria Rabbia* “ 25

### Da leggere

- Gran Torino. E le Alpi? *di Simone Bobbio* “ 28  
Vivere in comunità. Alpina *di Ettore Peyronel* “ 29  
Libro bianco sulla Montagna veneta *di Cristiana Oggero* “ 31  
Outlook for the Alps *di Beppe Dematteis* “ 34

### Dall'associazione

- E' in arrivo Mountain dossier: uno spazio per la ricerca scientifica sulla montagna *di Federica Corrado* “ 36

### Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)  
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

### Editore

Associazione Dislivelli

### Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

### Redazione

Irene Borgna  
Enrico Camanni  
Alberto Di Gioia  
Roberto Dini  
Mattia Giusiano  
Francesco Pastorelli  
Giacomo Pettenati  
Valentina Porcellana  
Daria Rabbia

Impaginazione  
Alberto Di Gioia

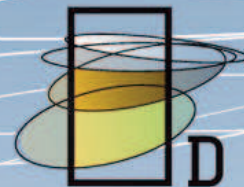
Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,  
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Con il contributo di:

FONDAZIONE CRT



Immagine di copertina:  
base DEM NASA-SRTM  
elaborata da Alberto Di Gioia



## Dalla montagna alle aree interne

**La Politica per la montagna degli anni passati rientra oggi nella Politica per le aree interne. E se uno dei suoi obiettivi è lo sviluppo, occorre definire queste aree interne in base alle caratteristiche positive di cui invece i “centri” difettano: caratteristiche che per le zone montane sono la neve, le risorse energetiche rinnovabili, la biodiversità, i prodotti tipici agropastorali, i boschi, i patrimoni naturalistici, paesaggistici e culturali diversificati, ecc.**



di Giuseppe Dematteis

Il 15 dicembre scorso si è tenuto a Roma il seminario dal titolo: “Le aree interne: nuove strategie per la programmazione 2014-2020 della politica di coesione territoriale”. Le “aree interne” sono state definite (provvisoriamente) come «quella vasta e maggioritaria parte del territorio nazionale non pianeggiante, fortemente policentrica, con diffuso declino della superficie coltivata e spesso affetta da particolare calo o invecchiamento demografico». In questa definizione ricade buona parte del territorio montano, ma non tutto, mentre vi rientra una parte importante del territorio collinare, più le isole minori.

Nella programmazione dei fondi comunitari 2014-2020 non vi sarà dunque una politica per la montagna, ma per le “aree interne”. Questo sembra in parziale contrasto con la Costituzione, che mentre all’art. 44 afferma che «la legge dispone provvedimenti a favore delle aree montane», non prevede altrettanto per altre aree svantaggiate. La nuova politica per le “aree interne” non si discosta tuttavia dalla legislazione nazionale sulla montagna in cui si è poi tradotto il dettato costituzionale, perché essa riguardò fin dall’inizio anche altri territori. Già nella Legge 991/1952 (“Provvedimenti in favore dei territori montani”), veniva previsto che gli stessi provvedimenti potessero riguardare anche comuni con «analoghe condizioni economico-agrarie». Così il dettato costituzionale veniva interpretato facendo rientrare nel significato di “montagna” tutti i territori in condizioni svantaggiate.

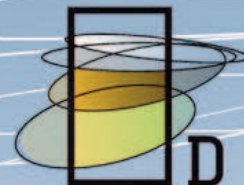
Nel frattempo il tema dei “territori svantaggiati” compariva anche nei documenti dell’Unione europea. In Europa 2000+ (1995) si introduceva la categoria delle “aree rurali con difficoltà di accesso”, corrispondenti a «molte aree collinari e montane, oltre alle isole minori». Sempre in questo documento la separazione del concetto di aree montane da quello di aree svantaggiate era poi evidente nel capitolo dedicato all’Arco alpino, identificato con uno spazio comprendente tutte le regioni circostanti, dall’Alsazia, alla Baviera, all’Emilia-Romagna. E pressappoco la stessa delimitazione sarà

**Nella programmazione dei fondi comunitari 2014-2020 non vi sarà dunque una politica per la montagna, ma per le “aree interne”.**



**Consulta il progetto sulle aree interne su:**  
<http://goo.gl/as7MD>





poi fino a oggi quella dagli INTERREG Spazio Alpino.

Negli ultimi vent'anni l'UE ha però modificato l'originaria visione in negativo dei territori svantaggiati e ha cominciato a parlare di territori "diversi", che possono essere strategici in una prospettiva di sviluppo sostenibile, grazie alla loro valenza economica, ambientale, energetica e culturale (vedi ad esempio il Libro verde sulla coesione territoriale, 2008). Sono così maturate le premesse dell'attuale politica italiana delle "aree interne". Già il Piano Strategico Nazionale (PSN) per la programmazione dei Fondi comunitari 2007-2013 prevedeva interventi prioritari di sostegno allo sviluppo per tutte le regioni agrarie ISTAT che ricadono nelle zone altimetriche di montagna e collina.

C'è dunque una continuità evidente tra questa evoluzione nelle politiche di riequilibrio territoriale (ora dette di coesione territoriale) e la recente definizione ministeriale delle "aree interne". Tale continuità è resa evidente dalle prime prove di individuazione presentate al seminario. Il territorio nazionale è stato diviso in quattro zone di crescente distanza (<20', 20'-40', 40'-1h15', >1h15') da centri urbani provvisti di servizi di livello medio-superiore. Considerando "interne" le due ultime zone (>40'), esse coprono il 31,5% della superficie nazionale, con solo il 7,7% della popolazione e con un calo di circa il 6% degli abitanti dal 1971 (-1,2% dal 2001). A prima vista sembra che possa esserci una buona coincidenza con le aree di montagna, che, secondo i criteri altimetrici adottati dall'ISTAT, occupano il 35,2% del territorio nazionale. In realtà sono numerosi i comuni montani non "interni" e ancor più numerosi i comuni collinari da considerarsi "interni".

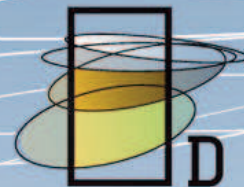
A ben vedere il divario tra le categorie "montagna" e "aree interne" riflette la parziale divergenza fra tre modi di intendere la montagna che si sono avuti in Italia e in Europa negli ultimi decenni. Uno si fonda sulle caratteristiche geografico-strutturali: è ad esempio quello dell'ISTAT in Italia o quello adottato per tutte le Alpi dall'omonima Convenzione. Un secondo vede nei "massicci" (o catene montuose) dei territori geograficamente connotati che però non possono essere separati da quelli dell'avampaese circostante: è la soluzione proposta da Europa 2000+ e dall'INTERREG Spazio alpino. Una terza infine considera la montagna non in base alle sue caratteristiche intrinseche, ma in quanto territorio deprivato (lontano dai servizi, spopolato, con poche opportunità di lavoro) rispetto ad aree centrali più prospere.

A seconda della visione prevalente si hanno politiche in parte diverse tra loro. Così ad esempio le politiche della Convenzione delle Alpi sono ritagliate sui caratteri intrinseci della montagna, quindi mirano alla tutela dei patrimoni naturali e culturali, e allo sviluppo sostenibile basato sulle risorse endogene specifiche. Le



Consulta il progetto sulle aree interne su:

<http://goo.gl/ILW10>



politiche dello Spazio Alpino sono soprattutto politiche di integrazione di grandi regioni transfrontaliere. Le politiche per le aree svantaggiate si sono trasformate da politiche di semplice compensazione a politiche di sviluppo attraverso la valorizzazione delle potenzialità locali.

Come si situi in questo quadro la politica delle “aree interne” prevista per la programmazione 2014-2020 lo si deduce, più che dalla definizione “in negativo” datane nel seminario del 15 dicembre, dalla successiva proposta del ministro Barca “Metodi e obiettivi per un uso efficace dei fondi comunitari 2014-2020”. In questo documento le “aree interne” sono una delle tre “opzioni strategiche” (assieme a Città e Mezzogiorno) della programmazione nazionale. In esse si dovranno raggiungere tre obiettivi generali tra loro interconnessi: 1) tutela del territorio e della sicurezza incentrata sul ruolo dei loro abitanti, 2) promozione della diversità naturale, culturale, del paesaggio e del policentrismo aprendo all'esterno, 3) rilancio dello sviluppo e del lavoro attraverso l'uso di risorse potenziali male utilizzate. Il tutto rivolto ad assicurare «modelli di vita competitivi con quelli offerti dalle aree urbane».

Si tratta dunque di una politica che, pur assumendo come punto di partenza condizioni di svantaggio oggettivo, non si pone in una logica assistenziale, ma mira a uno sviluppo che implicitamente chiama in causa anche le altre due concezioni che ho ricordato. Fa leva cioè sulle potenzialità intrinseche dei territori e vede il loro sviluppo aperto al concorso di popolazioni e forze esterne.

Ma allora occorre fare un passo avanti nella definizione delle “aree interne”. Essa non può basarsi solo sulla misura di ciò che queste non hanno, o a cui non possono accedere in tempi ragionevoli (i servizi, il lavoro in attività economiche più qualificate). Se uno degli obiettivi è lo sviluppo, occorre anche definire le aree interne in base a ciò che hanno di buono e di cui invece i “centri” difettano: la neve, le risorse energetiche rinnovabili, la biodiversità, i prodotti tipici agro-pastorali, i boschi, i patrimoni naturalistici, paesaggistici e culturali diversificati, ecc.

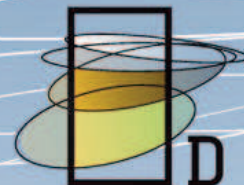
Questa sarà la proposta di Dislivelli.

*Beppe Dematteis*



Per la proposta su metodi e obiettivi per un uso efficace dei fondi comunitari:

<http://goo.gl/Kc1B0>



## A chi andranno i fondi strutturali europei 2014-2020?

**Nel 2014 i Re Magi dell'UE porteranno i Fondi Comunitari 2014-2020. Da noi, con la crisi, l'attesa è grande, ma c'è il rischio che tutto si riduca a una questione di soldi, senza una visione e un'azione d'insieme. Ne parliamo con Maria Cavallo Perin, alla luce della sua lunga esperienza come funzionario regionale nella programmazione dei fondi comunitari. Che oggi segue per Dislivelli i preparativi per la prossima programmazione settennale.**



intervista a Maria Cavallo Perin

Il modo con cui sono stati spesi i fondi comunitari negli anni precedenti è stato criticato da più parti. Questa volta l'Ue si è preoccupata di evitare gli errori e gli abusi del passato?

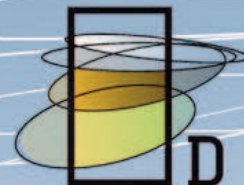
Visto che alcuni paesi, tra cui l'Italia, hanno sempre avuto difficoltà nella gestione dei fondi comunitari, l'UE ha previsto per la prima volta un regolamento generale (cosiddetto "ombrello"), in cui viene richiesto un uso integrato dei fondi per il raggiungimento di obiettivi comuni. Questo regolamento prevede l'adozione di un Quadro Strategico Comune (Common Strategic Framework) e la sottoscrizione di un contratto tra Commissione Europea e Stato nazionale (Partnership Contract), con particolare attenzione alle aree marginali, nelle quali è previsto tra l'altro il rafforzamento delle strategie di sviluppo locale, basate sull'esperienza dell'approccio Leader. Sarà compito dello Stato membro organizzare la partnership con le Regioni e gli enti locali, con le parti economiche e sociali e con tutti i soggetti che rappresentano la società civile (Multi-level governance approach).

Il 9 novembre 2011 è stato presentato il "Position paper", elaborato dalla Commissione europea per la sottoscrizione del contratto di partenariato con il Governo italiano. Con questa nuova impostazione il Governo nazionale viene ad assumere un forte ruolo di indirizzo e di coordinamento nella programmazione e nella gestione dei fondi.

**Che cosa dice il "position paper" che hai citato, che possa interessare la montagna?**

Dopo aver messo in evidenza le debolezze strutturali dell'Italia, tra cui l'esistenza di lacune infrastrutturali nelle aree meno sviluppate e una gestione inefficiente delle risorse naturali, la Commissione individua quattro priorità verso cui l'Italia dovrebbe orientare i fondi: sviluppare un ambiente favorevole all'innovazione delle im-





prese, con la promozione degli investimenti privati nella ricerca, la diffusione delle tecnologie dell'informazione (TIC) da parte delle piccole e medie imprese, la nascita di nuove imprese e il rafforzamento di quelle esistenti. Realizzare infrastrutture moderne e assicurare una gestione efficiente delle risorse naturali, come ad esempio le infrastrutture a banda larga nelle aree meno sviluppate, completare le reti per la gestione delle acque e dei rifiuti solidi, promuovere le energie rinnovabili, prevenire i rischi naturali, proteggere gli ecosistemi dipendenti dall'agricoltura e tutelare la biodiversità. Aumentare la partecipazione al mercato del lavoro, l'inclusione sociale e il miglioramento della qualità del capitale umano, sostenere la qualità, l'efficienza e l'efficacia della pubblica amministrazione.

A tale scopo occorre ridurre gli oneri amministrativi per le imprese, promuovere l'utilizzo delle tecnologie dell'informazione (e-government) per offrire servizi come la sanità e l'assistenza on line, sviluppare le procedure elettroniche di appalto (e-public procurement), rafforzare la capacità degli organismi coinvolti nella gestione dei programmi europei, in particolare nelle aree meno sviluppate.

Chi conosce la realtà delle aree montane sa che queste priorità corrispondono alle esigenze segnalate dalle comunità locali, dalle popolazioni e dalle imprese, con la differenza che negli anni recenti queste esigenze sono aumentate soprattutto per la riduzione dei servizi e delle strutture pubbliche deputate al governo dei territori montani.

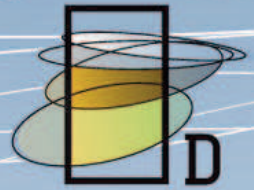


Per il tavolo di riflessione verso  
Europa 2020:  
<http://goo.gl/Nn2TQ>

Per la proposta per la montagna  
piemontese 2014-2020:  
<http://goo.gl/tP3Y3>

## **Che cosa ha fatto Dislivelli per aprire un confronto sui futuri fondi?**

Dislivelli ha collaborato con IRES Piemonte nell'organizzare due seminari. Il primo, "Tavolo di riflessione: verso Europa 2020", tenutosi a Torino il 29 giugno scorso, che ha messo in luce l'importanza del miglioramento della pubblica amministrazione, come passo indispensabile per poter attrarre nuove imprese nella regione Piemonte. Il secondo, "Una proposta per la montagna piemontese 2014-2020", nel corso del quale sono state proposte e discusse quattro priorità che rientrano in toto in quelle indicate dal Position Paper della Commissione: ricerca e innovazione sui temi di interesse per la montagna; diffusione delle tecnologie della comunicazione, ossia delle infrastrutture di banda larga e dei servizi, oltre che collaborazione con aziende che operano nel settore; sviluppo delle energie rinnovabili e del risparmio energetico; sostegno ai settori produttivi fondamentali per la montagna, ossia le aziende agricole e zootecniche e quelle forestali.



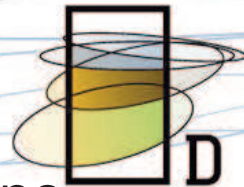
Sul processo di governance è emersa la necessità di coordinare le politiche di razionalizzazione della spesa pubblica con quelle dedicate allo sviluppo dei territori. Inoltre è stato messo in luce il rischio che le strutture pubbliche, abolite le Comunità montane, non siano in grado di concludere la programmazione attuale 2007-2013 e preparare la futura fase 2014-2020. Per questa ragione è molto importante l'iniziativa del Governo nazionale.

### **Che giudizio si può dare sull'avvio della programmazione dei fondi strutturali ai vari livelli?**

L'Unione Europea dovrebbe essere più severa nell'approvare i programmi, richiedendo poche priorità e molta integrazione tra i fondi su aree ben definite. Questo renderebbe più semplice la gestione (penso ad esempio al Programma di sviluppo rurale). Con il position paper la Commissione vuole accompagnare gli Stati membri nelle scelte prioritarie e questo mi sembra fondamentale, vista la situazione del nostro paese. Il Governo centrale dovrebbe aiutare le Regioni a fare scelte strategiche su cui far convergere i programmi regionali, che in Piemonte sono sempre stati scoordinati tra di loro. Mi sembra che l'iniziativa sulle aree interne vada in questa direzione, perché ha un approccio territoriale. La Regione Piemonte dovrebbe coinvolgere fin da subito le comunità locali e le associazioni per un confronto serrato sulle priorità. Il governo Cota ha privilegiato in questi anni gli incentivi a qualunque tipo di impresa, ma non basta, bisogna creare un ambiente a loro favorevole e sostenere la loro capacità di innovare e collaborare. Per questa ragione l'efficienza della Pubblica amministrazione nel suo complesso, anche sull'utilizzo dei fondi europei, è fondamentale.







## L'uomo di Neandertal in Piemonte

di Gabriele L. F. Berruti

**Nella grotta della Ciota Ciara, sul versante occidentale del Monte Fenera, nei pressi di Borgosesia, 70 mila anni fa viveva l'Uomo di Neandertal piemontese. Era un periodo interglaciale a clima temperato, e la grotta veniva usata come "luogo di villeggiatura estiva" dai predecessori dell'Homo sapiens.**

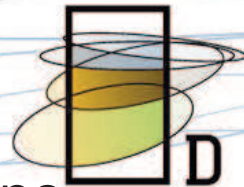


La presenza dell'Uomo di Neandertal nel territorio piemontese ha lasciato traccia nel complesso di grotte che si apre sul versante occidentale del Monte Fenera (Borgosesia, Vc) e in particolare nella grotta della Ciota Ciara: nel resto della regione la mancanza di indagini sistematiche condotte in questo campo fa sì che i dati a disposizione siano estremamente frammentari. Recentemente oggetto della mostra "L'Uomo di Neanderthal in Piemonte", organizzata dall'Università degli Studi di Ferrara in collaborazione con l'Associazione culturale "3P" () e la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, tenutasi a Torino presso Villa Amoretti, la Ciota Ciara è il più importante tra i siti paleolitici del Piemonte nonché l'unico, insieme con la vicina grotta del Ciutarùn, ad aver restituito resti umani riferibili a Homo neanderthalensis.

La Ciota Ciara (670 m s.l.m) è una grotta carsica attiva, con uno sviluppo di circa 80 m lungo il ramo principale, che presenta due accessi: un'imboccatura triangolare a sud-ovest e un'apertura secondaria a ovest, originatasi dal crollo di una porzione della parete della grotta. Indagini di carattere naturalistico e archeologico sono state condotte all'interno della grotta fin dalla seconda metà del XIX secolo, ma è solo successivamente al secondo dopoguerra che gli studi sono ripresi, grazie al sorgere di iniziative locali legate all'attività personale del borgosesiano Carlo Conti e alla costituzione del GASB (Gruppo Arceo-Speleologico di Borgosesia). L'anno della svolta per le ricerche alla Ciota Ciara è il 1964 quando alcune ossa craniche, probabilmente umane, e alcuni strumenti in pietra scheggiata vengono raccolti all'imboccatura della grotta. In seguito al rinvenimento sono organizzate le prime vere e proprie campagne di scavo, che vedono l'apertura di tre sondaggi all'interno. Le ricerche si interrompono alla fine degli anni '60, finché il rinvenimento fortuito di due denti neandertaliani nel deposito esterno della grotta riporta l'attenzione su questo sito e nuove ricerche vengono condotte dal 1991 al 1993 a opera della Soprintendenza Archeologica del Piemonte. Negli anni successivi la Ciota Ciara è ancora una volta dimenticata, fino a quando, nel 2009,



Per l'associazione culturale 3P:  
<http://goo.gl/xchQB>



## vicino e lontano



l'Università degli Studi di Ferrara avvia una nuova stagione di ricerche e di scavi sistematici. L'area di scavo interessa attualmente la zona atriale della grotta e ha visto il recupero, in quattro anni di ricerche, di oltre 10.000 reperti.

Lo studio dei dati provenienti dai tre livelli archeologici indagati è affidato a un'équipe interdisciplinare formata da ricercatori, dottorandi e studenti coordinati dall'Università degli Studi di Ferrara e riguarda tutti gli aspetti dell'occupazione del sito: studio paleontologico, individuazione delle aree di approvvigionamento delle materie prime, studio tecnologico delle modalità di scheggiatura della pietra e studio funzionale degli strumenti litici.

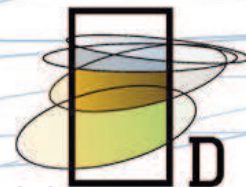
I risultati ottenuti permettono di ricostruire sia il contesto ambientale sia la mobilità e la tecnologia dei Neandertal della Ciota Ciara. La presenza di una particolare specie di roditore (*Pliomys coronensis*), estinto in Italia circa 70.000 anni fa, permette inoltre di datare il sito tra 80 e 70.000 anni da oggi, in un periodo interglaciale, a clima temperato. Le altre specie identificate dallo studio paleontologico (Orso speleo, Cervo, Leone, Tasso, Volpe, Istrice, ecc.) rivelano la presenza di un ambiente misto, con foreste che coprivano la vallata e le pendici del Monte Fenera, mentre a quote più alte l'ambiente era di tipo prativo.

Lo studio dell'insieme litico rivela che le operazioni di scheggiatura della pietra avvenivano all'interno del sito utilizzando materie prime di provenienza locale, principalmente quarzo macrocristallino e spongolite (un tipo di selce caratterizzato da scarse qualità meccaniche, poco adatto alla lavorazione per ricavarne utensili), reperibili in un raggio di 5 km dal sito. L'analisi funzionale, cioè l'osservazione al microscopio delle tracce di utilizzo presenti sui margini degli strumenti, ha rivelato che essi sono stati usati principalmente per lavorare il legno e altre materie dure, mentre paiono scarse le tracce riferibili alla lavorazione di materiale carneo.

Tutti i dati raccolti concordano nel definire la Ciota Ciara come un sito di occupazione residenziale di breve/media durata, interessato dalla presenza dei gruppi neandertaliani presumibilmente durante il periodo estivo.

Gli scavi riprenderanno anche quest'anno nel mese di giugno e saranno visitabili; chiunque sia interessato può avere tutte le informazioni tramite la nostra associazione ([3ppiemonte@gmail.com](mailto:3ppiemonte@gmail.com)).

*Gabriele L. F. Berruti*



## vicino e lontano

Per saperne di più:

Arsuaga J. L., *I primi pensatori e il mondo perduto di Neandertal*, Feltrinelli, Milano, 2001, 280 p. ill.

Arzarello M., Daffara S., Berruti G., Berruto G., Bertè D., Berto C., Peretto C., "L'occupazione musteriana della grotta della Ciota Ciara", in Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte, Torino, 27, pp. 331-336.

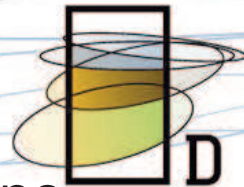


Consulta sul web:  
<http://goo.gl/6FQhX>

Manzi G., *L'evoluzione umana. Ominidi e uomini prima di Homo sapiens*, Il Mulino, Bologna, 2007. 136 p. ill.

Facchini F., Belcastro M. G., *La lunga storia di Neandertal. Biologia e comportamento*, Jaka Book, Milano, 2009. 326 p. ill.





## La giada delle Alpi

di Stefano Pollastri

**Più di 7000 anni fa una cava di giadeite alle pendici del Monviso “esportava” manufatti in tutta Europa. Lo testimoniano le numerose asce dal valore magico-rituale ritrovate a Carnac Saint-Michel in Bretagna, in Somerset, Gran Bretagna, all’interno dei monumenti megalitici della Normandia e in altri siti dei Paesi Bassi e del resto d’Europa. Che svelano già allora una rete di commerci capillare tra il sud e il nord delle Alpi.**



Secondo quanto emerso da recenti ricerche, circa 7000 anni fa, in un appartato vallone qualche chilometro ad est del Monviso, veniva estratto e lavorato un raro minerale simile alla più nota giada cinese. A render suggestivo il ritrovamento è la scoperta che i manufatti in giadeite, questo il nome del particolare minerale verde chiaro, hanno poi viaggiato per migliaia di chilometri fino a raggiungere Normandia, Danimarca, Irlanda e Bulgaria.

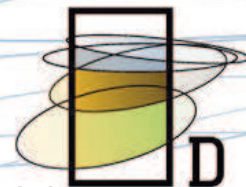
La scoperta iniziale è di due geologi dell'Università di Torino, Franco Rolfo e Roberto Compagnoni, che nel 2003 localizzano sulla Punta Rasciassa, a circa 2400 m di quota, il primo giacimento primario (cioè in sede non fluviale) di giadeite delle Alpi. Quasi simultaneamente l'archeologo francese Pierre Petrequin giunge allo stesso risultato: dopo aver dedicato per anni le proprie vacanze estive alla ricerca di campioni minerali, ispezionando alvei e versanti delle Alpi occidentali, nel 2003 Petrequin finalmente giunge in Valle Po e localizza anch'egli i primi blocchi massivi, oltre una tonnellata di jadeitite pura.



**Progetto JADE**  
<http://goo.gl/oY1FR>

Negli anni seguenti, nell'ambito del progetto JADE, Petrequin approfondisce gli studi con un metodo spettrografico che consente di identificare con estrema precisione il "profilo" esclusivo di ogni reperto, e individua così la correlazione tra i campioni minerali raccolti e centinaia di accette litiche, strumenti ampiamente diffusi in età neolitica e oggi conservati nei musei di tutta Europa. L'attenzione si concentra soprattutto su alcune accette "orfane" in giadeite, di cui non è mai stato accertato il luogo di estrazione.

Fin dagli inizi del '900 l'origine di questa pietra verde chiaro è stata oggetto di dibattito tra gli archeologi: secondo alcuni il luogo originale di estrazione era ormai estinto e irreperibile, altri arrivarono a ipotizzare un'arcaica importazione dalla Cina. Emerge invece una stupefacente storia: è proprio la giadeite estratta 7800 anni fa dai giacimenti del Monviso a essere utilizzata per le asce più preziose che saranno poi ritrovate nelle torbiere dell'Inghilterra, all'interno



## vicino e lontano

dei monumenti megalitici della Normandia e in altri siti dei Paesi Bassi e del resto d'Europa.

Secondo le ricerche effettuate la giada subiva un'iniziale lavorazione sul luogo di estrazione, i durissimi blocchi venivano frantumati attraverso procedimenti di shock termico (fuoco e neve), i frammenti ottenuti venivano poi scheggiati fino a ottenere un abbozzo della forma desiderata. Gli scarti erano elevati, migliaia di schegge di lavorazione, e resti dei focolari sono stati reperiti in Valle Po con datazioni estese tra il 5200 e il 4700 a.C.. Valicate le Alpi i pezzi "grezzi" venivano sottoposti a progressive e ripetute lavorazioni lungo il cammino, in Svizzera e Francia, aumentando progressivamente il grado di finitura. Un cammino durato millenni: giunsero a Carnac Saint-Michel in Bretagna verso il 4500 a.C., e in Somerset, Gran Bretagna, nel 3800 a.C.

Le particolari qualità di durezza, lucentezza e colore della jadeite erano così apprezzate da escluderla dall'uso quotidiano; le accette litiche ritrovate non riportano segni di usura o di utilizzo alcuno, sono anzi rifinite con estrema cura e lucidate a specchio. L'atto stesso della raccolta in un luogo in quota, impervio e difficilmente accessibile, era parte del valore magico-rituale attribuito a questi antichi oggetti-simbolo. I luoghi di ritrovamento sono spesso altrettanto singolari: venivano seppellite a coppie, con il lato tagliente verso l'alto, al di fuori dei contesti consueti, in prossimità di rocce prominenti, o all'ingresso di caverne, o in riva a un fiume, in torbiere e luoghi paludosi.



Per saperne di più:

<http://goo.gl/dAQaO>,

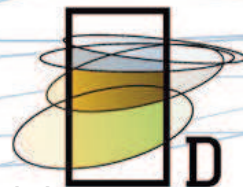
<http://goo.gl/GVfUt>

Video:

<http://goo.gl/HeVDb>

L'insieme di rituali che coinvolgeva queste "asce cerimoniali", dal momento dell'estrazione fino alla sepoltura finale, fa supporre che fossero considerate una sorta di oggetto sacro, forse un simbolo di potere o religioso, tramandato di generazione in generazione per un periodo di oltre un millennio.

*Stefano Pollastri*



## Montagne e miniere: risorsa antica, chiave di lettura moderna?

di Claudia Chiappino

**Le miniere hanno fornito reddito per secoli a migliaia di famiglie montanare. A partire dagli anni '60 però scelte politiche scellerate le hanno praticamente cancellate. Ma oggi nell'ottica del "chilometro zero" e dello sviluppo sostenibile, piccole cave di rocce locali potrebbero tornare ad arredare piazze, case e altro ancora.**



Praticamente impossibile, per chi trascorre molto tempo in montagna, non imbattersi in buchi, crolli, strane morfologie dei pendii. Edifici abbandonati, ruderi con forma e logica non proprio uguale a quella delle baite dei pastori d'alta quota. Muretti a secco, ma con una linea che li rende diversi dalle recinzioni dei pascoli così diffuse. Il paesaggio ne è letteralmente disseminato, a ben saper guardare. Ma agli occhi distratti queste evidenze non dicono nulla. Esiste una necessità di informazione ormai urgente.

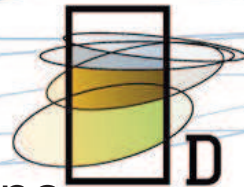
Sono le miniere. Le nostre Alpi sono ricche di minerali di ogni genere; le "terre alte" dal Piemonte al Friuli hanno vissuto millenni di storia di estrazione degli stessi, rendendo così possibile testimoniare e tramandare particolari "know-how" e tradizioni; dai Romani (per non parlare delle evidenze preistoriche tutt'altro che rare...) al Medioevo, proseguendo poi con il Regno Sabauda e la Rivoluzione industriale, le montagne piemontesi fanno scuola, e non solo in termini alpinistici.

Le nostre radici affondano alla lontana fino agli avi minatori, nella gran parte dei casi: quei minatori di lunga tradizione che a un certo punto hanno dovuto emigrare, vista la crisi dell'economia italiana, per andare a lavorare nelle grandi miniere del centro Europa e oltreoceano (i bacini carboniferi parigini o della Ruhr in Germania, piuttosto che le miniere californiane e canadesi. Chi non ricorda la tragedia di Marcinelle, Belgio, dove i morti furono gran parte nostri compatrioti?). Gli italiani hanno le miniere nel sangue, nel Dna, tant'è che alcune delle scuole più prestigiose, fucina di alcuni dei più grandi tecnici di sotterraneo del mondo, si trovavano proprio nel Bel Paese: ad Agordo (Bl), Iglesias (Ca), Massa Marittima (Gr), si studiava per diventare "periti minerari", ed era un marchio di fabbrica di cui andar fieri.

### **Ma chi se lo ricorda ancora?**

L'arco alpino ha visto svilupparsi alcune delle più grandi realtà minerarie europee, in alcuni casi a livello mondiale; pensiamo all'oro





## vicino e lontano

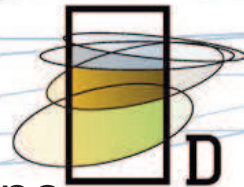
del Monte Rosa, scavato su entrambi i versanti - Macugnaga e Alagna Valsesia - nonché a quello della Valle D'Aosta, al ferro di Cogne, ai solfuri misti delle grandi miniere di Brosso e Traversella, al rame e argento altoatesini, all'amianto delle valli piemontesi, liguri e lombarde; la lista sarebbe lunga. Uomini e donne, famiglie, paesi interamente vocati allo scavo e alla trasformazione della materia prima: troppo riduttivo chiamarli "villaggi minerari", si trattava di intere comunità nate e cresciute con le miniere, strutturate per una vita permanente in quota o quanto meno in valle. Poi, la crisi. Altri mercati internazionali divennero più competitivi per maggiore dimensioni dei giacimenti e minor difficoltà di trasporto. Ci furono poi scelte politiche – che ad oggi possono essere considerate scellerate – destinate a cancellare per troppa superficialità migliaia di anni di storia e cultura: l'Italia decise "basta", e si girò semplicemente da un'altra parte. Così gli anni '60, '70 e al più tardi '80 videro la chiusura della pressoché totalità delle nostre miniere, senza alcun tipo di strategia per il futuro, né pensiero consapevole. Intere popolazioni di montagna non trovarono altra soluzione che migrare verso le pianure e le fabbriche delle città satellite, perdendo le loro radici.

### **Ma oggi che cosa resta?**

Nel migliore dei casi, nulla. O meglio, nessun problema grave. In altri casi, eredità scomode da sopportare: crolli superficiali, inquinamenti pesanti dei terreni, stabilimenti fatiscenti e da bonificare con costi mostruosi (sulle spalle di chi?), degrado. Non possiamo permettere che le nostre miniere siano ricordate solo come sterili cunicoli bui, pericolosi, o discariche incontrollate; proviamo finalmente a ridare dignità a tutta la storia che celano, almeno riesumando – dove possibile – parte di quelle strutture, di quei luoghi in cui i nostri antenati trascorrevano la loro durissima vita, per garantire un futuro alla famiglia. La coscienza da parte di qualche fiero discendente dei minatori sta rifacendosi viva: alcune associazioni culturali provano a ridare luce alle gallerie e ai ricordi, promuovendo iniziative. In tale direzione vanno le miniere-museo, che però in tempi di crisi devono fare i conti con problemi di gestione mica da ridere, come tutti.

### **Ci sono nuovi segnali?**

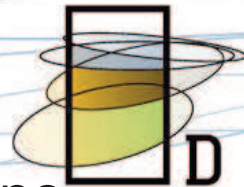
Sì, perché accanto ad antiche realtà come il talco della Val Chisone, il migliore del mondo, che oggi dà ancora sostentamento a decine di famiglie, seppure i minatori ora parlino polacco e non piemontese, o alle valli dell'Ossola, dove alcune pietre da taglio uniche in bellezza continuano a prendere la via della pianura e delle case di lusso extraeuropee, perché la loro qualità le fa vincere in lunghezza sulle pietre asiatiche, più economiche, altre piccole mi-



## vicino e lontano

niere “artigianali”, a volte di gemme, stanno facendosi strada. Ed è un fenomeno che, nell’ottica del “chilometro zero” e dello sviluppo sostenibile, potrebbero far rivivere le pietre locali, una volta considerate la “pagnotta dignitosa” per le piccole attività familiari. Nelle case, nelle piazze, le nostre rocce autoctone hanno sempre fatto la loro figura. E oggi, ancora una volta, questa potrebbe essere una delle strade per ridare vita all’economia della montagna.

*Claudia Chiappino*



### Foza: altopiano dei Sette Comuni

di Fabio Azzolin

**Una comunità dell'Altopiano di Asiago, radicata e fortemente attaccata al proprio territorio, sconta una storica crisi dovuta al richiamo della vicina città di Bassano del Grappa e della sottostante Valbrenta. Ma oggi, grazie alla triade ecologia, tecnologia e cultura, potrebbe finalmente trovare la sua strada di sviluppo sostenibile.**



Radicamento e attaccamento. Sono queste le caratteristiche che meglio rappresentano gli abitanti di Foza, comunità montana posta all'estremità orientale del vasto Altopiano di Asiago, in provincia di Vicenza. Dove un forte legame con la famiglia e il territorio, dimostrato dall'ottima conoscenza delle denominazioni dei vari siti naturali dislocati nell'ampia area comunitaria, accomuna gli abitanti. Legame che pare tuttavia svanire tra i soggetti più giovani.

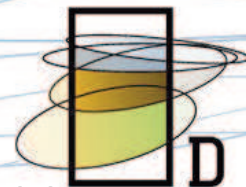
Al principio mi sentii come un corpo estraneo quando, alle soglie di due estati fa, mi infilai tra le strette maglie identitarie di questa comunità montana marginale. Ciononostante dalla mia avevo la conoscenza della lingua veneta. Questo mi permise di entrare con meno difficoltà nel tessuto comunitario e condurre agevolmente delle interviste discorsive su diversi fozesi. Lo scopo era coglierne l'identità socio-culturale, indagarne le potenzialità di sviluppo e introdurre delle pratiche di rivitalizzazione aderenti al contesto.

Difficile rimanere indifferenti alla marginalizzazione di un luogo così affascinante. Foza, comunità montana posta all'estremità orientale del vasto Altopiano di Asiago nonché zona prealpina, si colloca nella provincia di Vicenza, tra le due valli formate dal fiume Astico, a ovest, e dal Brenta a est. Dotata di uno splendido patrimonio naturalistico, il suo territorio si estende per ben 35 chilometri quadrati, con una popolazione che ammonta a 717 abitanti.

Paese prettamente rurale, non poté sottrarsi al fenomeno di abbandono dei campi che investì molte zone rurali italiane nella seconda metà del '900. Il paese vide un progressivo spopolamento dal secondo dopoguerra in poi a causa del richiamo della vicina città di Bassano del Grappa e della sottostante Valbrenta. I rilievi demografici evidenziano la drastica diminuzione della popolazione fozese tra il 1951 e il 1971, passata da 1724 a 893 unità in un ventennio.

Oggi il carattere di ruralità di Foza permane, vista la prevalenza di aziende agricole su base familiare. Al suo fianco è presente pure uno spento settore turistico (alberghiero) che non è in grado di sor-





## vicino e lontano

reggere l'economia fozese. È appunto la mancanza di un tessuto economico solido che l'ha costretto a diventare un paese votato al pendolarismo lavorativo.

All'epoca della mia ricerca il livello di partecipazione e di associazionismo dei fozesi era molto basso. Tale carenza soffocava in partenza qualsiasi scintilla atta allo sviluppo e al cambiamento, che generalmente dovrebbe innescare la miccia per far esplodere gli ostacoli che impediscono la maturazione di idee condivise. Barriere allo sviluppo si riscontravano pure nella scarsa fiducia verso l'amministrazione locale, che per di più si trovava disunita al suo interno.

Ulteriori ostacoli sorgevano dall'eccessivo legame familiare, causa di conflitti latenti in seno alla comunità fozese fra distinti nuclei parentali. Questo forte legame di gruppo che definì campanilismo familiare, era accompagnato dal campanilismo di contrada e dal campanilismo paesano (che si innescava nella protezione dei confini comunali). È interessante osservare come tali tipi di campanilismo si attivavano a seconda del contesto sociale e del gruppo con cui si confrontavano i fozesi. Pertanto i gruppi campanilistici si creavano e si disfacevano in base al contesto relazionale, ovvero in base al gruppo "antagonista" (l'altra famiglia/l'altra contrada/l'altro paese) che gli si poneva di fronte.

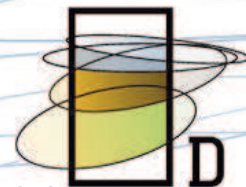
Ad ogni modo Foza, sia nel suo capitale sociale che ambientale, possedeva delle caratteristiche idonee alla realizzazione di pratiche turistiche innovative atte a innescare un processo di rivitalizzazione economica e socio-culturale.

Per trovare una soluzione valida al depauperamento sociale e culturale della comunità fozese credo sarebbe fruttuoso ispirarsi al progetto "Bussola-Marzio". Tale progetto si fondò sulla valorizzazione di Marzio, piccola e tranquilla comunità della Valganna (Va). Qui si fece perno sullo sviluppo sostenibile, al centro del quale fu posta la triade ecologia, tecnologia e cultura. L'obiettivo finale fu concepito nel raggiungimento di uno scenario ottimale rappresentato da tre punti fondamentali: elevati standard ambientali assieme alla valorizzazione assoluta del paesaggio locale, dando vita a una destinazione sempre più attraente per i turisti; massima connettività alla rete globale (grazie a internet) ed educazione alla cultura tecnologica e dunque anche all'opportunità di lavorare nella comunità senza essere costretti a spostarsi per raggiungere altre aree più sviluppate; valorizzazione delle risorse culturali della comunità con lo scopo di potenziarne l'assetto identitario e di condurre a uno sviluppo sostenibile con la centralità dell'aspetto storico della località.

Le fosche nubi che Foza ha davanti a sé, che le impediscono di

Progetto Bussola-Marzio:  
<http://goo.gl/2Wb5k>



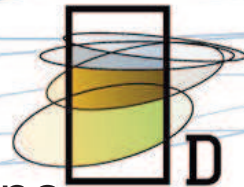


## vicino e lontano

sperare in un futuro radioso e alzare lo sguardo verso un orizzonte che contempra un simile sviluppo, sono perlopiù illusorie. La vista difatti risulta oggi offuscata e ottenebrata dall'attuale opprimente immobilità. Ma «forse l'immobilità delle cose intorno a noi – per dirla con Proust – è loro imposta dalla nostra certezza che sono esse e non altre, dall'immobilità del nostro pensiero nei loro confronti».

Con ciò voglio dire che questa comunità montana avrebbe le carte in regola per reagire a questa inerzia, iniziando fin da subito il cammino di ricerca e scoperta. Perlustrando nuovi sentieri cambierebbe di certo la propria "visione" della realtà, pervenendo così a innovative idee di sviluppo. Ancora meglio sarebbe se tutto ciò avvenisse tramite la collaborazione e la cooperazione con le altre sette comunità dell'Altopiano di Asiago.

*Fabio Azzolin*



## Il turismo non è la panacea

di Luciano Guazzi

**Infondere passione, promuovere i criteri di sostenibilità, lavorare su progettualità e azioni multisettoriali, promuovere la formazione e l'informazione e realizzare unione e rete attraverso l'educazione alla montanità. Questa la ricetta di un progetto di sviluppo locale portato avanti nelle Alpi orobiche.**

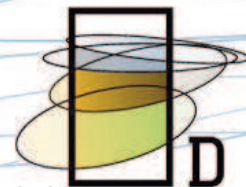


Parlando di sistemi montani si parte sovente dal tema del turismo, come se questo possa rappresentare di per sé una soluzione a ogni problema economico. In realtà il vero punto di partenza per gli abitanti delle comunità deve essere quello di iniziare a vivere il proprio territorio in modo diverso, più coinvolgente, sentendosi protagonisti attivi, creatori e gestori del proprio presente e prima di tutto orgogliosi di viverci tenendo conto della storia, delle capacità e delle competenze personali. Qualità e biodiversità si devono intrecciare con la storia e la cultura locale per diventare patrimonio delle comunità locali da tutelare, da difendere, da potenziare, da studiare, da comunicare, decidendo insieme come poterle utilizzare e valorizzare. Solo successivamente tutto questo potrà diventare attrattiva turistica.

Bisogna pensare alle esigenze di chi abita le valli, nell'ottica di creare servizi per gli abitanti che si occupano di tenerle in vita, soprattutto attraverso le attività agro-silvo-pastorali che vanno viste come elementi fondamentali per la valorizzazione, la gestione e il mantenimento del territorio, oltre che del reddito. Queste determinano la qualità della vita di chi abita e di conseguenza delle attività turistico-ricreative. Gli elementi per poter avviare questo processo sono due: la multisettorialità (cioè il mettere in relazione i settori quali agricoltura, artigianato, turismo, ma anche i servizi sociali e socio assistenziali, con lo scopo di sviluppare politiche di sostenibilità), e la programmazione partecipata (cioè il coinvolgimento degli abitanti nella programmazione, nello sviluppo e nella gestione delle politiche del territorio con l'obiettivo di far prendere coscienza dell'importanza delle proprie risorse ambientali e tutelarle, imparando a trasformarle in attività economiche sostenibili). Infine oggi bisogna tener conto dei cambiamenti climatici che stanno riducendo le risorse idriche delle comunità locali, e dell'aumento dei rischi di dissesto idrogeologico. Questo obbliga necessariamente a rivedere le politiche del turismo.

Proprio in questi termini stiamo cercando di portare avanti un progetto sulle Alpi Orobiche che consta di sei obiettivi: infondere pas-





## vicino e lontano

sione, conoscenze e amore per la propria terra; promuovere i criteri di sostenibilità; lavorare su progettualità e azioni multisettoriali; promuovere la formazione e l'informazione; realizzare unione e rete attraverso l'educazione alla montanità. Tutto questo attraverso la creazione di gruppi nelle comunità locali che aiutino a far capire alla popolazione quanto l'accoglienza non derivi solo dalla presenza o meno di infrastrutture adeguate, ma anche dalla percezione che si ha osservando il paesaggio, parlando con le persone del posto, facendo esperienze che permettano di conoscere la storia e la cultura in maniera diretta.

In definitiva il nostro progetto di sviluppo vede al centro la tutela e il potenziamento ecologico e la sostenibile della montagna e dei suoi abitanti, partendo dalla storia e dalla cultura locale, per creare la realtà di oggi, sviluppando le condizioni che permettano di vivere e lavorare in montagna in un equilibrio in cui l'uomo stesso è un tassello del sistema in grado di migliorare e conservare gli elementi che lo circondano. E allora anche il turismo potrà rappresentare una tappa, un elemento complementare di un percorso più complesso e più ampio, che a monte vede la valorizzazione degli uomini, del loro lavoro e dell'ambiente attraverso percorsi sostenibili di studio e formazione.

*Luciano Guazzi*



Scarica il pdf del progetto:

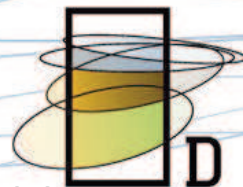
[www.lucianoguazzi.com/sistemaorobico.pdf](http://www.lucianoguazzi.com/sistemaorobico.pdf)

shorten link:

<http://goo.gl/gAMTI>

Per maggiori informazioni:

[info@lucianoguazzi.com](mailto:info@lucianoguazzi.com)



## E se in Valle Po prendesse il via una scuola di cinema?

di Daria Rabbia

**Giorgio Diritti e Fredo Valla, il primo direttore artistico e il secondo coordinatore della scuola di cinema che sta per prendere il via a Ostana. A due mesi dalla partenza dei corsi Fredo Valla ripercorre con Dislivelli i punti salienti del progetto.**



Il vento fa il suo giro e soffia ancora su Ostana.

Il legame tra Fredo Valla e le “sue” valli occitane si sente anche nelle parole con cui descrive il nuovo progetto realizzato con Giorgio Diritti, bolognese di nascita ma ostanese per adozione.

Dopo “Il vento fa il suo giro”, pellicola riconosciuta per la sua genuina autenticità e apprezzata a livello internazionale, ripartono da Ostana, rendendola sede di una scuola di cinema.

A dare continuità con il lavoro precedente, il nome dell’associazione che sta a capo della scuola: “L’aura”, che in occitano significa “vento”. Una citazione, quasi un augurio di buon auspicio, ma anche un significato, quello del cambiamento. Cambiamento nel modo di fare cinema, innanzitutto: ci si allontana dai tradizionali centri di produzione artistica e dalla loro didattica per tornare nella natura, dove la solitudine e il silenzio consentono di (ri)acquistare uno sguardo critico sulla società. Cambiamento per la montagna, in secondo luogo: il progetto offre a Ostana e alle Valli occitane – ma si estende per osmosi a tutti i territori montani – l’occasione di rifarsi su una visione che le costringe ai margini della vita culturale e del processo creativo.

La scuola, realizzata in collaborazione con la casa di produzione Aranciafilm di Bologna e con il laboratorio cinematografico OffiCine (Istituto Europeo del Design di Milano), più che formare dal punto di vista tecnico si propone come un percorso culturale intorno all’opera cinematografica, dall’ideazione alla scrittura e dalle riprese al montaggio. Per questo è aperta a giovani che abbiano maturato un minimo di esperienza nel mondo del cinema e che quindi siano già registi, operatori o montatori: per favorire la didattica ne saranno selezionati sedici. Il corso terminerà con la produzione di quattro documentari, incentrati sul tema “giovani e lavoro”, scritti e sceneggiati dagli stessi allievi.

Partirà all’inizio di aprile a Ostana, dove si svolgerà in forma residenziale per tre settimane. In questa prima fase, gli allievi, guidati da Diritti e Valla con il contributo di registi, sociologi e psicologi, svilupperanno idee di documentario intorno al tema “giovani e la-



**Il vento fa il suo giro, sito ufficiale del film:**

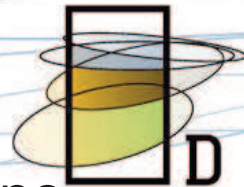
<http://goo.gl/3j1nK>

**Aranciafilm di Bologna:**

<http://goo.gl/I9C3B>

**OffiCine:**

<http://goo.gl/QwcjG>



## vicino e lontano

voro”, scrivendo soggetto e sceneggiatura del proprio progetto.

Il mese di maggio sarà dedicato alla realizzazione dei soggetti: suddivisi in troupes gli allievi si sposteranno nei luoghi in cui si svolge la loro storia. «L'intento – spiega Fredo Valla nella videointervista rilasciata a Dislivelli – è quello di fornire uno spaccato sulla condizione lavorativa contemporanea dei giovani: per questo sarebbe bello riuscire a girare in regioni diverse, per raccontare storie di giovani piemontesi, pugliesi, emiliani e così via».

Infine, nel mese di giugno, la scuola si sposterà a Milano: presso Offi.Cine e sotto la guida di esperti in montaggio e post-produzione, gli allievi parteciperanno alla finalizzazione dei propri documentari. «Senza borse di studio – prosegue Valla, interrogato con sospetto sui costi – la scuola sarebbe l'ennesima iniziativa dedicata ai “pochi”: considerando l'ospitalità, gli interventi e i materiali abbiamo calcolato un costo di 8.500 euro per studente. Invece, gli allievi verseranno solo una piccola quota: la fetta più grande sarà coperta dai contributi degli sponsor».

Centrale per la fase residenziale della scuola la collaborazione dell'amministrazione comunale e degli abitanti di Ostana. Gli allievi occuperanno i locali della nuova foresteria in progetto a Borgata Sant'Antonio, dove nasceranno anche un centro culturale e un centro polifunzionale. Gli interventi di recupero, pari a 1 milione di euro, rientrano nella misura 322/2009 del PSR regionale e saranno finanziati con fondi della Comunità europea che copriranno fino al 90% del suo costo. I lavori partiranno con la fine della stagione invernale e dovranno concludersi entro il prossimo anno. Fino ad allora la scuola di cinema si affiderà alle strutture esistenti: il rifugio La Galaberna e l'agriturismo A Nostro Mizoun ospiteranno gli allievi, mentre salone e stanze comunali fungeranno da spazi lavorativi. «Le iniziative culturali a Ostana non mancano – incalza il Sindaco Giacomo Lombardo – la foresteria sarà destinata alla scuola di cinema, ma i locali in corso di realizzazione sono diversi: prevediamo di far partire corsi di architettura in collaborazione con il Politecnico di Torino o di adibire gli spazi a biblioteca nazionale delle minoranze linguistiche. Poi Ostana potrebbe divenire sede di un Festival del cinema, perché no?».

*Daria Rabbia*



**Misura 322/2009 del PSR regionale:**

<http://goo.gl/yhGUE>

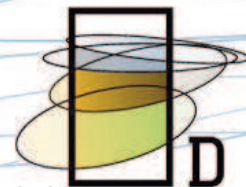
**Rifugio Galaberna:**

<http://goo.gl/3HHYQ>

**Agriturismo A Nostro Mizoun:**

<http://goo.gl/Tuyvm>





## Antropologia alpina e beni culturali

di Maria Anna Bertolino

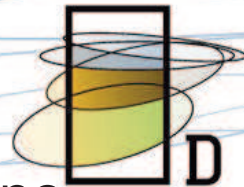
**Tre giorni di dibattiti sui beni culturali in ambito alpino nel novembre scorso a Torino. Un'occasione per portare nuova linfa agli studi aperti alle innovazioni e ai nuovi modi di abitare la montagna.**



Alla fine del mese di novembre 2012 si è tenuto a Torino il convegno dal titolo "I Beni Dea in area alpina: studiare, valorizzare, restituire", che ha visto il contributo della Regione Piemonte, settore Musei e patrimonio culturale e dell'ex dipartimento di Scienze Antropologiche dell'Università degli studi di Torino. L'iniziativa si è inserita nel quadro delle attività di ricerca promosse dal progetto E.CH.I finanziato dal programma di cooperazione territoriale Italia-Svizzera (2007-2013) al quale partecipano, oltre al Piemonte, le altre regioni italiane confinanti (Valle d'Aosta, Lombardia e Alto Adige con la provincia autonoma di Bolzano) e i tre cantoni Vallese, Ticino e Grigioni.

Un convegno intitolato a un oggetto di studio poco conosciuto, i beni culturali DEA, da parte di una disciplina, l'antropologia alpina, che vantando un centinaio d'anni tenta di ridefinirsi all'interno dei nuovi cambiamenti socio-demografici che interessano il proprio campo d'azione. Oggetti dell'artigianato locale, strumenti di lavoro, saper-fare, lavorazioni tradizionali ma anche feste, rituali, dialetti e narrazioni sono parte di un patrimonio culturale (non solo alpino beninteso) che in Italia è stato riconosciuto tale solo negli anni '90 del secolo scorso. Risale infatti al 1998 il disegno di legge n. 112, "Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle Regioni ed agli enti locali", in cui il patrimonio demotnoantropologico viene posto accanto a quello storico-artistico.

Dall'altra parte l'antropologia alpina, nata con una pionieristica ricerca sui culti a San Besso nella Valle di Cogne da parte dell'antropologo Robert Hertz nel 1911. Disciplina che ha subito una notevole battuta d'arresto per poi ridefinirsi a partire dagli anni '70 del Novecento. È in questi anni che alcuni antropologi americani, in particolar modo John Cole ed Eric Wolf – nonché l'allieva di quest'ultimo Harriette Rosenberg – "scalano" le Alpi. Da quelle trentine a quelle francesi, vengono avviati studi di comunità, ormai divenuti dei classici, che hanno il merito di sfatare la visione di arretratezza e isolamento delle società montanare. Ma non bisogna dimenticare anche studiosi italiani i cui contributi sono stati pubblicati inizialmente in inglese, come il famoso Upland Communities di Pier



Paolo Viazzo.

Ora, superato il tracollo demografico e l'abbandono in molte regioni alpine, e subentrati nuovi campi di ricerca, l'antropologia alpina si interroga su quali contributi possa apportare nel quadro della riconfigurazione delle nuove comunità.

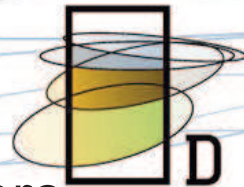
Il sottotitolo "Studiare, valorizzare, restituire" è quindi esemplificativo della necessità di porsi in un'ottica comparativa e interdisciplinare. Il convegno si è aperto ai contributi di altre discipline, dalla geografia all'architettura, e a studiosi provenienti da tutto l'arco alpino.

Numerosi gli spunti emersi nel corso dei lavori, come la consapevolezza di cosa si intende studiare attualmente, recuperando la nozione di comunità locale e sottolineando il concetto di agency dei nuovi attori sociali - molti dei quali neomontanari - che ridefiniscono identità e appartenenze. Molti partecipanti hanno apportato l'avanzamento delle proprie ricerche su alcune tematiche quali feste, badie e milizie, ma anche sui musei etnografici e i Carnevali. A tal proposito si è evidenziato come sovente nella disciplina si rischi di fare proprio l'oggetto di studio dando avvio a processi di valorizzazione che, probabilmente, senza la presenza dello studioso non sarebbero emersi. In un panorama fluido, in cui le Alpi sono al centro di ridefinizioni continue, chi ha il diritto di fare propri aspetti della cultura alpina? Chi sono i detentori di tali saperi?

La domanda è rimbalzata durante l'ultima giornata d'interventi, quella maggiormente interdisciplinare, dove geografi, antropologi e architetti hanno dibattuto il tema del recupero di beni materiali, dai terrazzamenti agli edifici vernacolari, inestricabilmente legati alla dimensione maggiormente immateriale della lingua, delle denominazioni locali e dei saper-fare.

Il dibattito, molto sentito tra i partecipanti, ha avuto il merito di creare nuova linfa per gli studi sulla cultura alpina, non vista in un'ottica essenzialista bensì aperta alle innovazioni e ai nuovi modi di abitare la montagna.

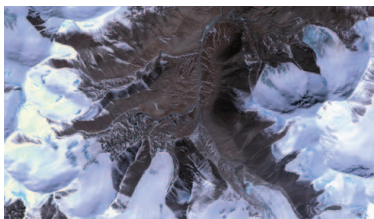
*Maria Anna Bertolino*



## Montagne e sviluppo sostenibile: la denuncia della FAO

di Daria Rabbia

**A dieci anni dall'istituzione dell'International Mountain Day le montagne e le sue comunità sono ancora sistematicamente trascurate a livello globale. Un video-appello lanciato dalla Fao ne denuncia le conseguenze e sancisce la salvaguardia dell'ecosistema montano come priorità per questo secolo e quelli a venire.**



Era il 2002: l'Assemblea generale delle Nazioni Unite proclamava l'Anno internazionale della montagna e designava l'11 dicembre di ogni anno a celebrare la Giornata internazionale della montagna. Il Dipartimento Foreste della Fao (Food and Agriculture Organization of the United Nations) è, da allora, l'organismo preposto alla preparazione e all'organizzazione dell'IMD, e ha il compito di guidarla a livello globale.

L'ultima edizione ha visto protagoniste le foreste montane ( ), linea di demarcazione tra Nord e Sud del mondo, protagonista il primo di un rapido sviluppo per il contrarsi delle attività agricole tradizionali, vittima il secondo di una sempre più accanita deforestazione. «L'aver trascurato questi habitat – denuncia la Fao – non ha soltanto avuto ripercussioni sulle comunità che vi abitano, ma sta avendo ricadute negative su ogni abitante del pianeta». La voce dell'organizzazione quest'anno si fa sentire attraverso un video-appello lanciato lo scorso dicembre, a testimonianza di quanto lo sviluppo sostenibile dell'ecosistema montano sia divenuto una delle sfide prioritarie da affrontare in questo secolo e in quelli a venire.

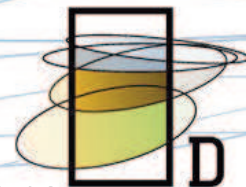


Ultima edizione dell'IMD  
<http://goo.gl/QaZjH>

Guarda il videoappello:  
<http://goo.gl/FT88G>

Obiettivo dell'IMD è sensibilizzare istituzioni e società civile sull'importanza dell'ambiente montano, in quanto essenziale risorsa vitale per l'uomo e l'ambiente dove vive. Ciò che deve maturare è una "coscienza di territorio" capace di agire e pensare nell'interesse dell'intero arco montano e al di là di una singola cima o confine nazionale. Le montagne sono i luoghi della biodiversità, "magazzini genetici" di eccezionale valore che ospitano un'immensa varietà di specie naturali (e umane). A lungo sono state sottomesse ai bisogni del mercato. Il riferimento al caso italiano è d'obbligo. È il 1989 quando si riunisce la prima Conferenza delle Alpi e si stipula il primo trattato internazionale sulla salvaguardia del territorio alpino. Prima che si guardasse loro con occhi consapevoli, le Alpi erano state teatro di uno sfruttamento irresponsabile:

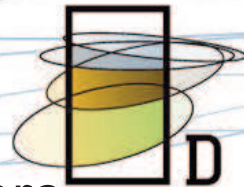




da vedere

erano gli anni del decentramento amministrativo, della colonizzazione urbana, dell'edilizia abusiva, in sintesi della dis-attenzione. «L'industria turistica – spiega Eduardo Rojas-Briales, Vicedirettore Generale del Dipartimento Forestale della Fao – è stata ed è nelle mani di compagnie esterne: strutture e iniziative turistiche sono mal gestite e causano erosione del suolo, destabilizzano i pendii e inquinano le risorse idriche finendo per danneggiare le economie locali piuttosto che portare loro dei vantaggi». Nel ridurre gli effetti negativi di anni di incuria tornano protagoniste le comunità locali che, sostenute a livello sovranazionale, devono essere riconosciute per il ruolo che svolgono di guardiani della specificità montana. «Occorre lavorare a fianco delle comunità locali – prosegue Briales – fornendo loro il sostegno e i mezzi finanziari di cui hanno bisogno, e far sì che esse diventino i veri custodi e gestori delle montagne invece di essere costrette ad abbandonarle per la città».

*Daria Rabbia*

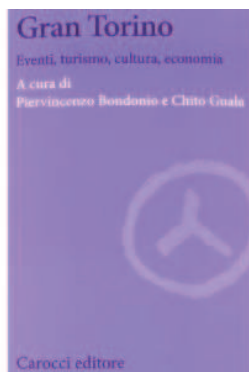


## Gran Torino. E le Alpi?

di Simone Bobbio

Bondonio P., Guala C. (a cura di), *Gran Torino. Eventi, turismo cultura, economia*, Carocci editore, Roma, 2012, 181 pp., 21€.

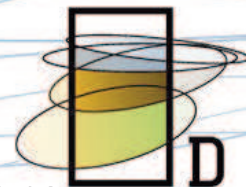
**A sei anni dalle Olimpiadi Invernali di Torino 2006 l'eredità del grande evento rimane argomento di ampia discussione nel dibattito pubblico e scientifico. Gran Torino è l'ultima raccolta di saggi dedicata al tema con una serie di contributi di autorevoli studiosi coordinati da Piervincenzo Bondonio e Chito Guala. Esito di indagini e riflessioni sviluppate in seno al Centro Omero (Olympics and Mega Events Research Observatory) dell'Università di Torino.**



Il libro tratta la riqualificazione dell'offerta turistica e culturale della città e la sua rigenerazione urbana tracciando la storia del lungo processo iniziato negli anni Ottanta, quando il modello di sviluppo fondato esclusivamente sull'industria mostrava evidenti limiti di prospettiva. Le Olimpiadi sono quindi la conclusione di una lunga fase preparatoria e il punto di partenza per analizzare esiti e risultati della trasformazione.

E le montagne? Ancora una volta Torino e le Alpi appaiono come una dicotomia. La vitalità di progetti, proposte e idee che la città ha saputo offrire ai turisti dopo l'evento olimpico non si può osservare in maniera altrettanto consistente nelle valli. Anzi, le Olimpiadi hanno ulteriormente rafforzato il turismo invernale a scapito di una più sana destagionalizzazione verso cui si sta cercando di puntare attraverso progetti di cooperazione interna tra le sedi di gara. «Dopo i Giochi, l'impressione è che il legame tra area metropolitana e vallate alpine non si sia rinsaldato, ma che città e montagna abbiano intrapreso percorsi autonomi (o quantomeno scarsamente collegati)».

Il legame tra città e montagna può fornire un ulteriore elemento di caratterizzazione della nuova Torino? In prospettiva futura questo è un tema particolarmente sentito, che occupa l'intero ultimo capitolo del saggio e si presta per le conclusioni dell'ampio e complesso ragionamento sul post olimpico. Il confronto con due casi studio, Lione e Monaco di Baviera, due grandi spazi urbani che hanno saputo presentarsi come capoluoghi di due territori a forte vocazione montana, è molto utile per illustrare alcune opportunità che il progetto "Torino e le Alpi" potrebbe cogliere per fare finalmente del capoluogo piemontese una città delle Alpi.

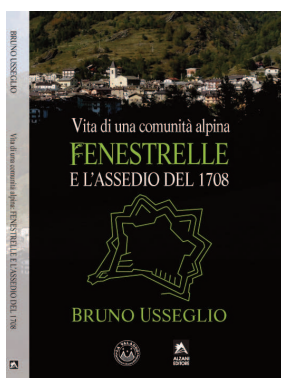


## Vivere in comunità. Alpina

di Ettore Peyronel

Usseglio B., *Vita di una comunità alpina. Fenestrelle e l'assedio del 1708*, Alzani Editore, Pinerolo (TO), 2012.

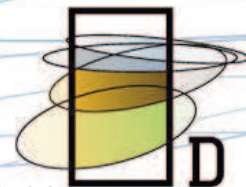
**L'ultimo libro di Bruno Usseglio racconta di affitti, vendite, multe, tasse, forni, strade, fontane, pascoli, ponti, canali irrigui, boschi, alpeggi. Racconta di come scorre la vita amministrativa e civile di una piccola comunità montana a cavallo di due secoli, mentre l'ombra della guerra copre ogni cosa, entrando a volte fin nelle case.**



Affitti, vendite, multe, tasse, forni, strade, fontane, pascoli, ponti, canali irrigui, boschi, alpeggi: così scorre la vita amministrativa e civile di una piccola comunità montana a cavallo di due secoli, mentre l'ombra della guerra copre ogni cosa, entrando a volte fin nelle case. Tutto questo troviamo nell'ultimo libro di Bruno Usseglio *Vita di una comunità alpina Fenestrelle e l'assedio del 1708*, pubblicato nel dicembre 2012 da Alzani Editore in Pinerolo.

L'autore traccia un approfondito affresco, sospeso tra opera divulgativa e materiale documentale (in parte ancora grezzo) per ricercatori e storici interessati alla Val Chisone, del sistema di conduzione della comunità fenestrellese tra la fine del Seicento e il primo ventennio del Settecento, aggiungendo inoltre un accurato esame delle vicende belliche del periodo, con particolare approfondimento dell'assedio del Fort Mutin (agosto 1708). Un lungo e puntiglioso lavoro di ricerca archivistica, supportato dal sostegno dell'Associazione culturale La Valaddo di Villaretto Chisone, lo ha portato a disporre di una massa di dati, di riferimenti e di informazioni veramente notevole. Il materiale è stato studiato ed esposto nel presente volume, scomponendolo in due sezioni principali. Nella prima, divisa in quattro capitoli, vengono analizzate l'amministrazione francese di Fenestrelle, le vicende belliche dei primi anni del Settecento relative alla Val Chisone, la campagna delle Alpi del 1708 (con un notevole approfondimento sull'assedio del Fort Mutin) e infine l'amministrazione sabauda nel periodo del Trattato di Utrecht. Nella seconda parte riferentesi ai documenti allegati, forse di più faticosa lettura, l'autore ha trascritto e schematizzato numerosi atti cartacei, sia civili che militari, relativi all'amministrazione della comunità: dall'alloggiamento delle truppe al trasporto di lettere per l'esercito francese, dall'elenco degli animali da carico ai conti relativi ad alcuni anni. Non si può tralasciare

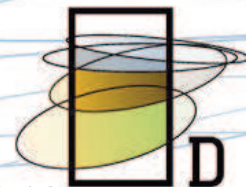




da leggere

un elemento che valorizza ulteriormente il volume, ossia la ricerca sul terreno (che molti altri autori spesso tralasciano, limitandosi a una ricerca bibliografica e documentaria), con scarponi ai piedi, macchina fotografica in mano e molta intelligenza e umiltà nel ricercare e analizzare le tracce ancora presenti. Sono le trenta pagine dedicate dall'autore alle fotografie dei resti delle fortificazioni della zona, ai rilievi e alle ricostruzioni grafiche, completando il tutto con la precisa descrizione dei percorsi di accesso ai punti maggiormente interessanti. Una brevissima bibliografia (probabilmente un ampliamento sarebbe stato utile) completa il libro.

*Ettore Peyronel*



## Libro bianco sulla Montagna veneta

di Cristiana Oggero

Unione Artigiani e Piccola Industria di Belluno, *Libro Bianco sulla montagna veneta*, Progetto “Montagna Abitata”, 2012, 148 pp.

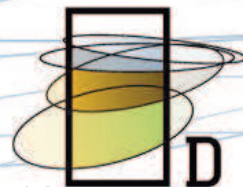
**Uno strumento che segna l’inizio di un percorso nuovo, descrivendo le strategie utili per migliorare la situazione attuale e mettendo a punto degli indicatori statistici innovativi per misurare le condizioni socio-economiche e socio-strutturali delle terre alte in Veneto.**

Già da molti anni la Regione Veneto si è fatta portatrice di una visione della montagna rinnovata e innovativa, ma con non poche difficoltà. Sorgono, infatti, numerosi dubbi: come può essere definito un territorio montano? È ancora valida la classificazione utilizzata fino ad oggi basata su altimetria, densità di popolazione, estimi agrari? E quali politiche servono per rendere vivibili tali terre oggi? Le definizioni di ordine normativo sono sufficienti a rendere appetibili e abitabili i territori montani in termini economici e sociali? Bastano a superare i divari delle “terre alte” rispetto ai territori non montani? Spopolamento, popolazione sempre più anziana, viabilità, scarse infrastrutture immateriali se non mancanti, sembrano dire di no.

Il recente “Libro bianco sulla montagna veneta”, in questo senso, intende segnare l’inizio di un percorso nuovo, descrivendo le strategie utili per migliorare la situazione attuale e mettendo a punto degli indicatori statistici innovativi per misurare le condizioni socio-economiche e socio-strutturali delle terre alte in Veneto.

L’unione Artigiani e Piccola Industria di Belluno, all’interno del progetto “Montagna Abitata”, intende dare un colpo di acceleratore al dibattito sull’agenda politica della montagna e sulle sue prospettive di sviluppo. A oggi la montagna resta un nodo non risolto delle politiche regionali in Veneto, pertanto si sta tentando di tutelare e favorire la residenzialità in tali aree e di creare un contesto propizio a fare impresa nei più diversi settori economici tradizionali locali. La Regione Veneto, e con essa tutte le Regioni montane italiane, dovranno mettere in campo una serie di contenuti strategici e innovativi, in grado di offrire una prospettiva duratura e durevole, proponendo altresì una serie di interventi di tipo integrato e puntando al raggiungimento di obiettivi comuni, finalizzati alla creazione di un “sistema montagna” sostenibile, intersettoriale e multidisciplinare. Affinché queste attività trovino un valido appoggio, sarà al-





da leggere

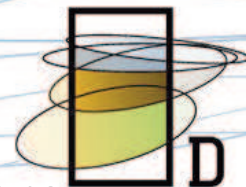
tesì necessario creare un consenso politico “trasversale” entro tutti i livelli di governo (locale, regionale, nazionale e comunitario) e fare riferimento all’ormai famoso principio di sussidiarietà.

La ricerca, utilizzando cinque parole chiave (sviluppo integrato; sviluppo sostenibile; sviluppo autopropulsivo; differenziazione e autogoverno) e partendo dalla definizione di “montagna”, dall’analisi degli interventi normativi succedutisi in diverse fasi istituzionali e dalla definizione delle condizioni di vita e di reddito relative alle montagne del Veneto, giunge all’elaborazione di un indicatore sintetico relativo alla situazione demografica, economica e sociale.

Grazie a questo nuovo indicatore è possibile caratterizzare le terre alte venete in quattro tipologie: la montagna del malessere demografico ed economico-strutturale: si tratta di un “sistema montano” che ha ancora al suo interno valide potenzialità di sviluppo che necessitano però di essere valorizzate e sostenute, favorendo il recupero demografico; la montagna dell’abbandono: caratterizzata da una situazione di pesante declino demografico, contrassegnata da elevati indici di invecchiamento cui si accompagna una bassa presenza di popolazione giovane e un saldo naturale fortemente negativo che si protrae ormai da qualche tempo e che ha compromesso le stesse possibilità di crescita autonoma della popolazione; la montagna demograficamente sana ma con modesto sviluppo economico-strutturale: si caratterizza per la presenza di una struttura demografica con relativamente basso indice di invecchiamento e buona presenza di popolazione giovane, ma con modesto livello di sviluppo economico-strutturale; la montagna dell’eccellenza turistica: si tratta di aree a più marcata vocazione turistica, localizzate prevalentemente nelle Province di Belluno e Verona, caratterizzate da bassa natalità, invecchiamento della popolazione e difficoltà di ricambio della forza lavoro.

Quanto finora premesso è utile per evidenziare alcuni elementi di criticità e potenzialità insiti nei territori montani in questione: presenza di Comuni di piccole dimensioni; mancanza di una delimitazione “ufficiale” del territorio montano; diffuso malessere demografico. A oggi perciò la montagna in generale, e quella veneta in particolare, non possono essere considerate come un unico territorio, ma come “diverse montagne” che richiedono “diverse politiche” e strategie di intervento.

Tali strategie, che il Libro Bianco propone in calce, prevedono: un intervento annuale ed organico, attraverso il quale la Regione è chiamata a verificare gli aspetti di fragilità della normativa, enucleare eventualmente gli elementi negativi e stabilire le modalità/contenuti dei correttivi da proporre, anche attraverso una rilettura di quelle disposizioni che si sono rivelate inadeguate nella

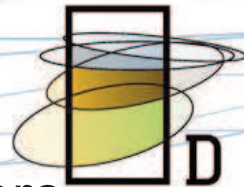


da leggere

loro applicazione; un “pacchetto” di prima operatività: si tratta di quindici azioni concrete che prefigurano un primo livello di possibile attuazione, pratica ed immediata, di alcuni interventi di tutela e sviluppo delle aree montane (non si tratta di proposte di “spesa”, cioè di proposte che comportano solo il trasferimento di risorse o l’assegnazione di contributi, ma di iniziative che indicano un modello d’azione attento alle qualità e alle attitudini delle zone alpine e pre-alpine); un’iniziativa di attuazione dell’Art. 116 della Costituzione che richieda forme e condizioni particolari di autonomia per le zone montane venete con riguardo alla “questione strategica” e particolare attenzione alla cura “ambientale” e alla gestione del vincolo paesaggistico-ambientale.

*Cristiana Oggero*

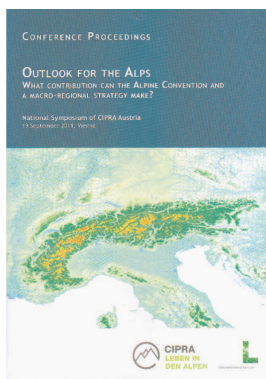




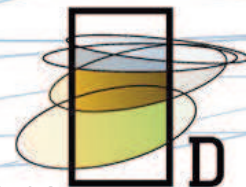
## Outlook for the Alps

di Beppe Dematteis

**Macro-regione solo alpina o macroregione basata sulle relazioni funzionali delle Alpi con le metropoli circostanti? Werner Bätzing propone una macro-regione alpina come aggregato territoriale capace di fare massa critica per la «valorizzazione mirata delle risorse e dei potenziali specificamente alpini» a vantaggio degli abitanti.**



Sono gli atti (pubblicati anche in francese e tedesco) di una conferenza dedicata al rapporto tra la Convenzione delle Alpi e la strategia macro-regionale alpina. W. Steitenberger, capo della Direzione Politiche regionali della Commissione UE, ha messo ben in chiaro che la costituzione di una macroregione significa solo attivare una visione e una strategia di coordinamento e di cooperazione senza nessuna nuova sovvenzione, nessuna nuova legge, nessuna nuova istituzione, ma solo un “uso inclusivo e coerente degli strumenti europei esistenti”, a cominciare dall’interreg IV-B Spazio Alpino. Perciò ha preferito parlare di “Strategia macro-regionale” alpina. Marco Onida ha illustrato il possibile contributo della Convenzione delle Alpi a tale strategia e ha affrontato il nodo principale della questione: macro-regione solo alpina (cioè nei confini della Convenzione, 200.000 Km<sup>2</sup>, 17 milioni di abitanti) o macroregione basata sulle relazioni funzionali delle Alpi con le metropoli circostanti (confini del programma Spazio Alpino, 450.000 Km<sup>2</sup>, 70 milioni di abitanti). Mentre i funzionari della Commissione UE sono per la prima, le ragioni della seconda, sostenute da Onida e da CIPRA Austria, sono state argomentate in particolare da Werner Bätzing, che ha poi presentato una proposta intermedia. Gli atti riportano solo un sunto della sua lunga relazione (il testo in tedesco che ci ha gentilmente trasmesso e che mettiamo a disposizione sul nostro sito). Egli parte da un’analisi storica di come in seno all’UE si sia arrivati a parlare di macro-regioni e di spazi alpini, arrivando alla conclusione che una macro-regione alpina ha senso come aggregato territoriale capace di fare massa critica per la “valorizzazione mirata delle risorse e dei potenziali specificamente alpini” a vantaggio dei loro abitanti. Allargando semplicemente la macro-regione alle metropoli esterne, le Alpi sarebbero (come già adesso) dipendenti dai loro interessi e obiettivi (espansione insediativa, ricreazione, sport, protezione della natura) in contrasto con la loro natura di quadro di vita e di spazio multifunzionale. Egli non nega l’importanza dei rapporti con le re-



da leggere

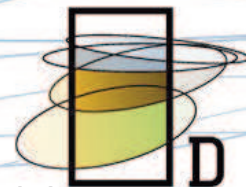
gioni metropolitane circostanti, ma è per una cooperazione basata su condizioni di eguaglianza. Quindi propone una strategia macro-regionale in cui la Convenzione alpina “conserva le sue competenze sulle questioni centrali legate allo sviluppo alpino”, in stretta collaborazione con il programma comunitario Spazi Alpino, che cura la cooperazione tra le Alpi e le zone perialpine. La soluzione proposta da Bätzing non sarà facile, ma potrebbe rafforzare il ruolo della Convenzione nel promuovere la coesione territoriale della montagna alpina, la difesa dei suoi interessi e un miglior utilizzo delle sue risorse specifiche.

*Beppe Dematteis*



Scarica il contributo originale  
in tedesco

<http://goo.gl/WHKZn>



dall'associazione



## E' in arrivo Mountain dossier: uno spazio per la ricerca scientifica sulla montagna

di Federica Corrado

**Si chiama Mountain dossier ed è la nuova rivista scientifica dell'Associazione Dislivelli pensata per contribuire alla presentazione e diffusione dei risultati di ricerche che guardano ai territori montani come oggetto di studio e indagine.**



La ricerca sulla montagna, e sulle Alpi in particolare, rappresenta uno dei campi di applicazione di molti studiosi e ricercatori sia all'interno dell'ambito universitario sia in relazione ai lavori che molte istituzioni di diverso tipo e livello portano avanti. Le due edizioni del Forum dei Giovani Ricercatori, organizzate dall'Associazione Dislivelli, hanno messo bene in evidenza l'impegno della comunità scientifica in questa direzione e il proliferare di studi e ricerche sulla montagna.

Al fine di offrire uno spazio che permetta un effettivo confronto e scambio anche a livello internazionale, Dislivelli lancia una nuova rivista realizzata interamente in lingua inglese, con traduzioni e sintesi in italiano, in modo da consentirne una più ampia diffusione possibile all'interno della comunità scientifica.

In linea con la missione dell'Associazione, la rivista Mountain dossier ospita articoli relativi alle questioni dello sviluppo locale, valorizzazione culturale, innovazione territoriale e sostenibilità ambientale.

Il primo numero della rivista è realizzato con il contributo del Segretariato Permanente della Convenzione delle Alpi ed è dedicato proprio alla restituzione di alcuni interventi significativi presentati al II Forum dei Giovani Ricercatori sul tema del valore della ricerca alpina e sull'attuale fenomeno del ripopolamento nelle Alpi.

La rivista sarà leggibile sul nostro sito [www.dislivelli.eu](http://www.dislivelli.eu) e verrà spedita gratuitamente in pdf a tutti gli interessati. Basterà iscriversi a questo indirizzo:

[http://www.dislivelli.eu/newsletter/NL\\_registrazione.php](http://www.dislivelli.eu/newsletter/NL_registrazione.php)

Buona lettura tutti!

*Federica Corrado, Responsabile ricerca Associazione Dislivelli e Coordinatrice Comitato Scientifico Mountain dossier*



Per iscriversi alla nuova rivista

**Mountain Dossier:**

<http://goo.gl/8C0s4>